

Domenica

Moshe e la repubblica degli orfani

Giulio Busi ▶ pagina 21

Moshe e la repubblica degli orfani

Sergio Luzzatto ricostruisce attraverso lettere e immagini la vita di un ebreo polacco che, giunto a Milano nel '45, creò un centro di accoglienza per i bambini scampati alla Shoah

di Giulio Busi

Una foto sbiadita, lontana nel tempo, vicina nell'immaginazione. David Kleiner, il padre, ha cappello e caffettano, come s'usava allora per tradizione tra gli ebrei dell'Europa orientale. La lunga barba, le spalle un po' curve, l'aria stanca e rassegnata. La madre tiene la schiena dritta, i begli occhi chiari guardano fissi verso l'obbiettivo. Si capisce che è lei, Zippora, la vera anima della famiglia. Un po' imbarazzata, in piedi, la figlia maggiore. Rivka è bravissima a scuola, intraprendente, volitiva. Moshe, il minore, ha l'atteggiamento vispo di chi vuol crescere in fretta, e ne sa già molte. L'immagine viene dallo *shtetl*, la cittadina ebraica di Kopyczyńce, nella parte dell'Ucraina allora sotto governo polacco. Siamo verso il 1925, Moshe ha undici o dodici anni e non sa quello che lo aspetta. Nessuno può nemmeno immaginare cosa verrà. Il fuoco che incendia, distrugge, uccide, annichila, quel fuoco terribile è ancora sopito. Certo, la Prima guerra mondiale, la Rivoluzione d'ottobre e il confitto russo-polacco hanno portato anche qui travagli, trasformazioni, sofferenze. L'impero asburgico si è dissolto, l'economia langue, e la vita ebraica si deve arrabattare tra vecchie nuove difficoltà. C'è però un fermento recente, che agita le comunità e coinvolge soprattutto i giovani. Il sionismo scompiglia, incita ad agire, a prepararsi per l'emigrazione nella Terra d'Israele. Un mondo nuovo, una vita da riprendere in mano, dopo la lunghissima passività della diaspora. Uno scatto dopo l'altro, l'album di famiglia si arricchisce di nuove scene. Adesso sono i due ragazzi a farla da protagonisti. Crescono, sognano, lavorano, scoprono il mondo. Rivka e Moshe coltivano il progetto d'andarsene lontano. Rivka, che nel frattempo è diventata maestra, recita nel teatro yiddish. Moshe, di sette anni

più giovane, la segue, s'intrufola sulla scena, vorrebbe provare anche lui la sua parte.

Le fotografie, a saperle guardare, sono porte che si aprono sulla vita. Ed è per questo che Sergio Luzzatto comincia il suo racconto proprio dalle immagini, da quelle che si sono salvate dal naufragio. *I bambini di Moshe*, che esce ora per Einaudi, è un libro da guardare, oltre che da leggere. Perché la dimensione visiva, realizzata attraverso un corredo di rare foto d'epoca, dà sostanza e profondità alla prosa sapiente che enumera, discrimina, narra. Bella la prosa, che ha piglio e dignità letterarie, mossa com'è da frequenti cambi di tono e di prospettiva, e da una felice mescolanza d'interventi diretti, affidati a un "io" autoriale vigile, nervoso, disinvolto, e di più pacati inserti storiografici ed esplicativi. E non meno riuscite le figure dei protagonisti, nelle loro pose, nelle vesti, nei volti e negli sfondi, che variano con il mutare delle circostanze e dei contesti geografici.

Del resto, l'intero lavoro di "cucitura" è eseguito in maniera magistrale. Testimonianze fotografiche, lettere, dati archivistici, fonti giornalistiche dell'epoca, ricostruzioni storiche, tutto confluisce nel grande fiume del racconto, che dalla Polonia dello sterminio scorre, attraverso molti meandri, verso l'Italia, e da qui fino alla Terra d'Israele. Moshe, il ragazzino vispo che la salunga, è l'eroe principale. Una vicenda individuale, insomma, o meglio un asse biografico, lungo il quale si aggrega il cristallo misterioso e terribile della Shoah, e quello, tormentato e lucente, della nascita dello Stato d'Israele. Un minerale che cresce secondo sue segrete leggi e che, dopo e nonostante l'annientamento, ingloba una nuova redenzione. Perché l'ambizione di Luzzatto è di entrare nel materico buio della persecuzione assieme ai suoi personaggi, per accompagnarli senza abbellimenti e riduzioni. Ma, dopo il buio, giungere alla redenzione di quelli che riusciranno a sopravvivere, fino a vedere realizzato il sogno, il loro sogno.

La trama essenziale ha la semplicità della vita vissuta. Moshe Kleiner, dopo l'apprendistato dell'attivismo sionista in Polonia, raggiunge, verso il 1935, la sorella Rivka, in Palestina già da un paio d'anni. Cambia cognome, da Kleiner a Zeiri, sposa Yehudit, un'ebrea tedesca di buona famiglia, nata Trude Meyer e appena immigrata da Colonia, e comincia una nuova vita in *kibbutz*. Loro se ne sono andati in



© RIPRODUZIONE RISERVATA

tempo, salvati dalla spinta sionista. Ma per gli altri, per quanti sono restati "laggiù", il 1939 porta il fuoco divorante, quello che nessuno poteva prima immaginare. L'autore intreccia qui più fili, li mescola, li sovrappone. C'è Moshe che s'arruola come volontario nella British Army, nell'inverno 1942-43. Alle terribili notizie che giungono dall'Europa occupata, e alla minaccia nazi-fascista in nord Africa, bisogna pur reagire. Combattere, opporsi, resistere, questo è il suo progetto. Altri fili ci portano in Galizia, nei territori dell'annientamento. Sono fili scuri, pesanti. I ghetti, i campi, le fosse comuni, le comunità

Nella colonia estiva di Selvino, sui monti bergamaschi, i ragazzi ritrovano calore e fiducia. Lì sono preparati alla vita del kibbutz e al viaggio in Israele

ebraiche sterminate con metodica efficienza. La voce di Moshe emerge chiara, grazie alle moltissime lettere scritte alla moglie lontana, che Luzzatto riporta alla luce, traduce, interpreta. Il ragazzino di Kopyczyńce è ora un soldato. Dopo essere stato di stanza in Libia, sbarca in Puglia con il suo contingente, nel marzo 1944. Poi Napoli e, verso metà di maggio 1945, Milano. La guerra è finita, ma la sua vera missione comincia adesso. Il caos eccitante del dopo, la consapevolezza sempre più chiara di quanto è stato perpetrato, la decisione di salvare chi può ancora essere salvato, e di farlo giungere nella Terra d'Israele - in breve, le ansie e lo zelo di Moshe in un'Italia frenetica e stordita, emergono con grande efficacia dalla penna di Luzzatto. E questo lavoro febbrile, del soldato ritornato a essere attivista sio-

nista, trova finalmente un luogo, allo stesso tempo reale e simbolico. È la grande, moderna colonia estiva di Selvino, sui monti bergamaschi. Un complesso costruito dai fascisti, che si favoleggia, peraltro senza fondamento, sia stato abitato da Mussolini in persona. Moshe Zeiri lo trasforma in centro di accoglienza per orfani ebrei provenienti da "laggiù". Con il sostegno delle organizzazioni di assistenza ebraica, arriva a ospitare, nell'immediato dopoguerra, centinaia e centinaia di giovani profughi. Qui i ragazzi ritrovano calore, fiducia, e vengono preparati alla vita del kibbutz. Poco importa che l'immigrazione sia illegale, e che gli inglesi facciano di tutto per impedire nuovi arrivi ebraici in Palestina, ancora sotto il loro controllo. Sergio Luzzatto segue le navi con i giovani pionieri di Selvino, li accompagna nelle traversie della deportazione a Cipro, fino all'effettivo arrivo in Terra d'Israele. Un arrivo difficile, tra i pregiudizi di chi crede che gli ebrei sfuggiti allo sterminio siano inadatti alle sfide di una nuova frontiera e della guerra d'indipendenza. Moshe rientra nel suo kibbutz dall'Italia a fine '48, e proprio a questo punto, quando il racconto sembrerebbe volgere alla fine, i molti fili, di tragedia e di speranza, si uniscono così da mostrare il disegno complessivo. La storia, individuale e irripetibile, è anche epos collettivo, e affresco di una generazione. La prima foto del 1925, le istantanee della guerra del 1948, a cui prendono parte anche alcuni ragazzi di Selvino, e l'ultima immagine, scattata intorno al 1960, con i "bambini" di un tempo, ormai parte integrante della società israeliana, sono i punti estremi di un'unica vicenda. Un racconto di vita, di morte, di vita.

Sergio Luzzatto, I bambini di Moshe: gli orfani della Shoah e la nascita di Israele, Einaudi, Torino, pagg. 393, € 32; in libreria dal 16 gennaio



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Novecento L'opera educativa di un giovane della Galizia orientale, arruolato nell'esercito britannico, viene ricostruita in un saggio di Sergio Luzzatto (Einaudi)

Gli orfani che costruirono Israele

Ragazzi sfuggiti alla Shoah furono restituiti alla vita sui monti di Bergamo da Moshe Zeiri

di **Pierluigi Battista**

Era il 1945 e lui, Moshe Zeiri, il giovane ebreo della Galizia orientale che già anni prima aveva lasciato il mondo antico dello *shtetl* in lingua *yiddish* per inseguire il sogno della rigenerazione ebraica in Palestina, raccolse tra i monti di Selvino, non lontano da Bergamo, gli «orfani della Shoah». Orfani di tutto, scampati allo sterminio dei loro genitori e dell'intera loro famiglia, in fuga dalla deportazione, dalla morte, dall'orrore, dalla devastazione del mondo schiacciato dalle orde naziste. Centinaia di orfani, lacerti e affamati, che Moshe Zeiri, soldato volontario nel Genio militare britannico che aveva attraversato l'Italia dalla Puglia fino al Nord per combattere i tedeschi, aveva restituito a nuova vita per prepararli alla *aliyah*, alla «risalita» in terra di Israele, dove si forgiava l'ebreo «nuovo», combattente, vigoroso, sicuro di sé. È la storia, appassionante e sconvolgente insieme, che Sergio Luzzatto racconta nel suo nuovo libro *I bambini di Moshe* in uscita oggi per Einaudi.

Selvino non è località molto conosciuta. Ma neanche la storia degli «orfani della Shoah» lo è. Eppure è sorprendente che qui in Italia, in un edificio chiamato «la casa di Mussolini», centinaia di bambini provenienti dal cuore dell'inferno siano stati restituiti alla vita, rifocillati, istruiti, educati in attesa che una nave li portasse in Israele: che in quegli anni non era ancora lo Stato di Israele riconosciuto da una risoluzione Onu che ne autorizzava la costruzione assieme a uno Stato palestinese, risoluzione che gli ebrei di Palestina riconosceranno, ma gli arabi no. Non era ancora Stato di Israele e i britannici che avevano il mandato in Palestina con la dissoluzione dell'Impero ottomano avevano fissato quote severissime per l'arrivo degli ebrei europei sopravvissuti all'Olocausto (come è testimoniato dalla vicenda della nave «Exodus», conosciutissima anche per via del film che ne ha immortalato la storia).

Una storia che ha dell'incredibile, ma che pure testimonia dell'irriducibile complessità di un percorso di dolore estremo e di redenzione che intreccia inesorabilmente tragedie e rinascite, orrori e ideali,

disperazione e senso di una nuova missione.

La storia dello stesso Moshe, per cominciare. Luzzatto ha trovato nella ricca documentazione che la figlia di Moshe ha consegnato alle cure preziose e meticolose dello Yad Vashem, il museo che a Gerusalemme custodisce le memorie dello sterminio, fotografie e testimonianze di

un'antica famiglia ebraica della Galizia orientale, con quei vestiti, quegli sguardi che raccontano un mondo lontano e svanito. Una vicenda umana ed esistenziale, un'archeologia del sionismo, che ricalca in modo impressionante quella scolpita nella memoria di chi ha letto *Storia di amore e di tenebra*, il capolavoro di Amos Oz. La vicenda di una tradizione che i giovani na-

ti agli albori del Novecento sentivano come una prigione angusta e che, infiammati dal mito palingenetico sionista coniato da Theodor Herzl, volevano lasciarsi alle spalle in una terra da redimere con il lavoro, la fatica, la comunità. Era la mitologia, prima ancora dell'ideologia, del *kibbutz*, che ha plasmato il sionismo e ha spinto tanti giovani imbevuti di patriottismo ebraico, stanchi di persecuzioni e rassegnazioni, ad avventurarsi nel mondo nuovo, che poi era il mondo antico da rievocare attraverso lo spirito di missione.

Un mondo duro e aspro. Nella comunità dei *sabra*, degli ebrei nati nelle terre che poi costituiranno il nerbo dello Stato di Israele, si coltivava una certa diffidenza verso il mondo della diaspora che non aveva saputo opporsi alla discriminazione e alla persecuzione, ai pogrom e ai mille soprusi che gli ebrei, specialmente dell'Est europeo, subivano e che avevano scatenato l'impulso sionista di Herzl. E si arrivò, proprio nel mezzo della tempesta dell'Olo-



Il sovrano



● Il re d'Italia Vittorio Emanuele III (nella foto, 1869-1947), salito al trono nel 1900, incaricò Benito Mussolini di formare il governo nel 1922 e non si oppose in alcun modo alla instaurazione della dittatura fascista

● Uno degli atti più gravi compiuti dal re durante il ventennio fu la firma delle leggi razziali, che allineavano l'Italia alla Germania nazista

● Vennero introdotte nel novembre 1938 e stabilirono una serie di gravi interdizioni nei confronti dei cittadini di religione ebraica

L'autore

● Esce oggi il libro di Sergio Luzzatto (qui sotto nella foto di Nicoletta Valdistono) *I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele* (Einaudi, pp. 393, € 32)



● Il libro di Luzzatto ricostruisce le vicende del centro di raccolta per bambini sfuggiti alla Shoah creato a Selvino da Moshe Zeiri (foto qui sotto)



causto, a diffidare se non addirittura a disprezzare gli ebrei che non avevano combattuto e che si erano fatti portare al macello come docili pecore. Luzzatto sottoli-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

nea come spesso in quella terribile temperie della storia venisse usata, con una durezza che lascia senza fiato, l'espressione «materiale umano», generalmente ritenuto scadente, degli ebrei europei che dopo l'apocalisse si sarebbero recati in terra di Israele.

Chi ha letto gli scritti di Aharon Appelfeld, scomparso il 3 gennaio scorso, ha già avuto modo di conoscere il senso di angoscia e persino di vergogna che ha agitato i superstiti dell'Olocausto nella retorica bellica della nuova Israele, che stava plasmando il nuovo ebreo reso più forte dal lavoro e dal fucile. La scuola degli «orfani della Shoah» di Moshe è stata anche una scuola per educare quei bambini, schiacciati dal peso insopportabile della storia, al senso di una nuova vita, completamente differente da quella, costellata di macerie e di lutti, lasciata nella catastrofe europea. Grazie a quei bambini e al «materiale umano» sopravvissuto alla Shoah, Israele poté rinvigorire la sua presenza nelle terre della storia ebraica. E quando scoppiò il conflitto con gli Stati arabi che avevano spinto i palestinesi a rifiutare il doppio insediamento statale in quelle terre, quei ra-

Li muoveva il sogno audace di redimere un popolo e una terra con il lavoro, la fatica, il senso comunitario

gazzi, quei sopravvissuti diedero un contributo anche militare decisivo. E poiché in quella guerra ci furono atrocità, villaggi rasi al suolo, morti tra i civili, tentazioni di pulizia etnica, anche chi era venuto dall'Europa fu protagonista di eroismi, ma anche di molti orrori, che Luzzatto elenca con freddezza non indulgente.

Nella scuola di Moshe si insegnò agli orfani della Shoah la ricostruzione di un'identità infranta, la salvaguardia di una cultura che non era svanita nelle camere a gas, lo studio dei testi e la lingua di un popolo che aveva attraversato i millenni, la necessità del lavoro duro, la forza della coesione socialista attraverso i *kibbutz*, ma anche l'etica dell'autodifesa, il vincolo di un «mai più» che spiega tante caratteristiche degli ebrei che nel loro Stato hanno riconosciuto il baluardo per non vedere altri «orfani della Shoah», raccolti e salvati da Moshe Zeiri, una vita spesa per gli ideali del sionismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIA/SERGIO LUZZATTO

I bambini di Moshe, orfani della Shoah rinascono come cittadini nel nuovo Israele

Scampati allo sterminio nazista trovarono rifugio a Selvino Un ebreo galiziano li preparò alla vita e all'immigrazione (clandestina)

ELENA LOEWENTHAL

Li ho conosciuti, i bambini di Selvino: stavano seduti in cerchio, in trepida attesa del Presidente Mattarella che li avrebbe incontrati come ultima tappa del suo viaggio in Israele. Erano i primi di novembre del 2016, e in quella stagione a Tel Aviv si va ancora in maniche corte, con le infradito che sono la calzatura iconica del paese. Ma loro erano in ghingheri e ben coperti

La missione di una straordinaria guida: nato nel '14, sionista, si era arruolato nella Brigata ebraica

per paura dei malanni che a quell'età aggrediscono anche fuori stagione. Quando il Presidente è arrivato nella sala alcuni di loro si sono alzati, altri no, ma tutti i visi si sono illuminati di una luce speciale che hanno soltanto i bambini. Le mani si sono tese per una stretta, qualcuna teneva un foglio pieno di parole buone.

I bambini di Selvino, che quel giorno avevano tutti dagli ottant'anni insù, erano una sparuta rappresentanza dei centinaia di orfani della Shoah che alla fine della guerra avevano ritrovato l'infanzia per-

duta nel nostro Paese, in una storia che più straziante e gioiosa, insomma più bella di così si fa fatica a immaginarla. La racconta ora Sergio Luzzatto in un libro difficile definire perché è al tempo stesso un romanzo e un saggio storico, un concentrato di avventure e una biografia: *I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita d'Israele*.

Tutto comincia, racconta Luzzatto, con una «scatola nera» depositata nell'archivio dello Yad Vashem di Gerusalemme: contiene l'epistolario di Moshe,

che i suoi figli affidano a un delicato restauro, e poi alla trascrizione. Lì dentro c'è la storia.

Moshe era nato in un borgo ebraico della Galizia il 15 giugno del 1914, si chiamava Kleiner ed era il figlio di un commerciante di foraggio con la barba lunga e il pastrano nero degli ebrei ortodossi. La madre Sarah è analfabeta, ma ha le redini di casa in mano, e fa studiare i ragazzi. Ben presto ritroviamo Moshe Kleiner nel movimento sionistico

«Gordonia» a Leopoli e poco dopo - nel 1935 o giù di lì - in quella terra d'Israele che allora era la Palestina sotto Mandato Britannico. A costruire ed essere costruiti, come dice lo slogan del sionismo socialista - che è poi l'eco di un versetto del profeta Geremia.

Moshe Klein diventa Moshe Zeiri, perché per costruire una nuova umanità ebraica attiva, non più vittima ma artefice della propria storia, bisogna cominciare dal nome. In kibbutz conosce una ragazza che viene dalla Germania ma insieme alla famiglia ha scelto la aliyah, la «salita» in Terra d'Israele, che si rivelerà ben presto provvidenziale, e così non si chiama più Trude ma

Yehudit. Però il cammino della vita è sempre imprevedibile e fa sì che Moshe, ormai sposato e padre di una bambina, decida di arruolarsi in quella Brigata Ebraica composta di ebrei palestinesi al servizio dell'Esercito inglese e a un certo punto arrivi in Italia. Qui arrivano la fine della guerra. E la sua missione.

Selvino è una località di villeggiatura nella Bergamasca, a mille metri d'altezza, settanta da Milano. Qui ha sede la colonia

Le infanzie ritrovate nella Bergamasca, in una ex colonia fascista, imparando a costruire il futuro

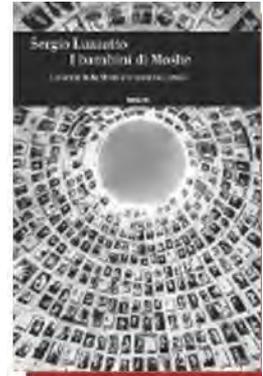
alpina del circolo rionale Ama-

tore Sciesa, «il più blasonato della Milano fascista», tanto che nel Ventennio la colonia di Selvino diventa Sciesopoli. Alla fine di agosto del 1945 i bambini italiani lasciano la montagna per rientrare in famiglia, ma Moshe insieme a Matilde Cassin e ad altri educatori che si sono assunti il compito di badare agli orfani della Shoah, i bambini ebrei sopravvissuti e sparpagliati per l'Europa liberata, rimangono lì. La casa di Mussolini diventa una «Casa dell'Aliyah Giovanile» dove accogliere ed educare queste creature orfane di tutto, prepararle alla vita e soprattutto al-

l'immigrazione ancora clandestina in terra d'Israele, di fatto proibita dalle autorità britanniche. E la storia di Selvino incontra quella della aliyah bet: delle 64 navi cariche di ebrei sopravvissuti alla Shoah partite per la terra d'Israele nonostante i veti inglesi, ben 33 salparono da porti italiani e con l'aiuto della popolazione che si mobilitò per questa impresa di salvezza.

Sono centinaia, i bambini che da quel fine estate del '45 sino a novembre del '48 - quando la Sciesopoli ebraica chiude i battenti e Moshe torna finalmente a casa insieme alla moglie e alla figlia che nel frattempo l'hanno raggiunto - hanno ritrovato la vita. Bambini che venivano dai luoghi più disparati di un mondo ebraico sterminato e per i quali l'Italia è diventata il simbolo della vita che torna. Ancora a tanti distanza, i pochi superstiti di questa storia che sono ormai dei vecchietti si illuminano a sentire il nome del nostro Paese, dove si sono salvati anche se qui c'era appena stato il fascismo.

Luzzatto racconta questa storia con una partecipazione speciale, percorre la vicenda a ritroso con pazienza e con passione, ci racconta di Moshe, di Selvino e dei suoi bambini che par proprio di averli tutti davanti agli occhi, con la loro storia che più triste e gioiosa, più strana e più bella non si può.



Sergio Luzzatto
«I bambini di Moshe»
Einaudi
pp. 393, € 32





**LA MIA
BABELE**
CORRADO AUGIAS



La crociata di Moshe per i piccoli orfani sopravvissuti alla Shoah

Quale vicenda drammatica e bella racconta lo storico Sergio Luzzatto nel suo *I bambini di Moshe*. Il Moshe del titolo è un giovane ebreo galiziano, Zeiri il cognome, che riuscì nell'impresa straordinaria di raccogliere centinaia di piccoli orfani sopravvissuti ai campi nazisti nei quali i loro genitori, o a volte l'intera famiglia, erano stati sterminati. Una grande energia fisica sorretta da una visione che vedeva il sionismo, cioè il ritorno degli ebrei nella terra dei padri, come il riscatto di un popolo che nella diaspora era stato umiliato, fino all'abiezione di consegnarsi inerme allo sterminio. Il sionismo delle origini consisteva in questo: il sogno d'un nuovo Israele, un ideale di redenzione che riguardava la terra – da dissodare e mettere a frutto con



**I BAMBINI
DI MOSHE**
Sergio Luzzatto
Einaudi
pp. 392
euro 32

le proprie mani – ma anche ogni individuo, i nuovi ebrei non più prigionieri nei ghetti, ma pionieri di un mondo nuovo, in grado di lasciarsi alle spalle un passato di tragedie e di lutti. Forte di queste motivazioni Zeiri emigra in Palestina negli anni Trenta, e partecipa al movimento dei kibbutzim, le fattorie collettive dove il sionismo di base, l'idea del ritorno, va insieme a una vita interamente comunitaria. Scoppiata la guerra, s'arruola volontario per partecipare alla campagna d'Italia (1944-45) inquadrato nel genio militare britannico.

Arrivato in Lombardia incontra la tragedia dei piccoli orfani della Shoah, vi scorge lo scopo della sua vita. Tra i monti di Selvino, piccola località della Bergamasca, adatta a ostello e rifugio l'ex Casa di Mussolini dove si dovevano preparare i Balilla: nasce così "Sciesopoli" che diventerà il più importante orfanotrofio europeo del dopoguerra. Bisogna tenere a mente in quali anni tutto questo avvenne. Israele ancora non esisteva come Stato. La Palestina era sotto mandato britannico, l'immigrazione ebraica era considerata illegale al di sopra di certe limitatissime quote. A Selvino il giovane Zeiri nutre e istruisce i suoi piccoli orfani, ne rimette insieme i pezzi prima che una nave li trasferisca in Medio Oriente. Li prepara in tutto alla vita che li attende, senza più genitori ma forti di una nuova patria.



Critiche

Morte in Europa, rinascita in Israele storie degli orfani di una rivoluzione

WLODEK GOLDKORN

La parte più drammatica – forse la sineddoche non solo del libro ma di tutta la storia e vicenda degli ebrei in Europa tra la fine dell'Ottocento e il 1948 (data di nascita dello Stato d'Israele) – del fondamentale testo di Sergio Luzzatto *I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele* si trova alle pagine 37 e 38. E, forse non a caso, riguarda soprattutto alcune donne. La prima, Recha Freier, è la fondatrice dell'organizzazione Jugend Aliyah, che si occupa dell'immigrazione in Palestina di giovani ebrei. L'altra è Hannah Arendt, trentenne esule a Parigi responsabile del locale ufficio della stessa organizzazione. Hitler è da pochissimi anni al potere. Freier capisce che occorre portare quanti più giovani possibile fuori dalla Germania. E li prepara per la vita in Palestina, perché per andare a vivere nella Terra Promessa occorre saper fare gli agricoltori, lavorare con le mani, usare le armi. Arendt percepisce la portata e la potenza della rivoluzione sionista; la ribellione dei giovani contro le tradizioni e l'inadeguatezza degli adulti. Tutto questo, mentre i nazisti vorrebbero collaborare con i sionisti nell'opera di trasferimento degli ebrei fuori dalla Germania. E siamo così nel cuore dei paradossi, delle antinomie, della tragedia, con cui l'Europa ancora non ha fatto i conti. Ma procediamo con ordine. In apparenza, il libro di Luzzatto, storico all'Università di Torino, spesso controverso, ha per protagonista Moshe Zeiri, un

giovane sionista socialista, nato nella Galizia austroungarica poi diventata polacca, emigrato in Palestina, arruolatosi nell'esercito britannico per combattere i nazisti e arrivato, da liberatore, in Italia. Qui, a Selvino, mette in piedi una colonia per bambini ebrei da tutta l'Europa, orfani dei genitori assassinati dai tedeschi. I ragazzi di Moshe finiscono in Israele, partecipano alla guerra del 1948, cominciano una nuova vita. Ecco, questa storia può essere raccontata come una favola, drammatica ma bella, a lieto fine. Dalla morte (dell'ebraismo europeo) verso la rinascita (in Israele). Qualcuno ha provato a leggerla così. E invece Luzzatto ha avuto il coraggio di sovvertire le categorie e il modo di scrivere degli storici. In una narrazione in prima persona, seppur costruita su fonti e testimonianze verificate, l'autore mette in piedi una struttura narrativa da grande romanzo ottocentesco. Con molti protagonisti, con una trama estesa nel tempo e nello spazio e con forti dosi di emozioni. Ma soprattutto, con la piena consapevolezza della tragicità delle utopie, dovuta non alla cattiveria delle utopie, ma alla tragicità della storia e della nostra condizione umana. Si parte

dunque dalla Polonia e dai sogni degli ebrei. Documentati nelle foto di Alter Kacyzne che Luzzatto cita e evoca. Kacyzne era un militante della sinistra ebraica, scrittore, giornalista, agitatore culturale in yiddish, allievo del padre del romanzo moderno yiddish Itzhak Peretz. Sognava il riscatto degli ebrei lontano dall'utopia sionista, vicino a quella sovietica. Finì massacrato dai collaborazionisti ucraini dei nazisti. Quelle foto, scattate per il giornale americano *Forverts* dove scrivevano i fratelli Singer restano un documento sulla vita prima della catastrofe. Luzzatto narra pure altri sogni. Parla dei giovani sionisti che vogliono vedere nascere un ebreo nuovo, rigenerato, alieno alle miserie della Diaspora, immune agli attacchi degli antisemiti. Sono ragazzi influenzati da Tolstoj e da Nietzsche. Sono figli della volontà di potenza dell'Ottocento. Organizzano kibbutz, diventano davvero agricoltori e soldati. Poi arrivano i ghetti e le camere a gas e non si sogna più. Bisogna cercare di sopravvivere e le utopie sono poco utili. Contano la fortuna e la geografia (ci si salva là dove non ci sono i nazisti). E per chi si è salvato arriva la prospettiva della vita in Palestina e la guerra del 1948. Israele vince e conquista l'indipendenza. Molti dei sopravvissuti profughi rendono profughi i palestinesi: esemplare la vicenda della città di Lydda, oggi Lod. Le storie umane intrecciate alla grande Storia sono sempre più affascinanti dell'invenzione. Ma raramente sono consolatorie.

Il libro



I bambini di Moshe
Gli orfani della
Shoah e la nascita
di Israele
di Sergio Luzzatto
Einaudi, pagg. 394
32 euro



Le lettere di Corrado Augias Come spiegare l'Olocausto ai ragazzi



Corrado Augias



Lettere

Via Cristoforo Colombo, 90
00147 Roma



Mail

Per scrivere
a Corrado Augias
c.augias@repubblica.it

Caro Augias, torna il 27 gennaio e si ripete la domanda sull'utilità di "celebrare" ufficialmente l'Olocausto. Quando mi è toccato intervenire a scuola ho preferito non soffermarmi sui grandi numeri (quanti gli ebrei uccisi, quanti i campi di sterminio, le camere a gas, etc). Ho sempre preferito partire dalla realtà concreta di una famiglia qualunque, che viveva una vita dignitosa, e di colpo, senza capire il perché, è stata dispersa dall'arbitrio altrui. I più fortunati sono fuggiti, i meno fortunati hanno subito umiliazioni e violenze di ogni genere, arrestati o costretti a giurare fedeltà all'oppressore, a vedere la propria identità sostituita da un numero. Alcuni (come i miei zii) sono caduti sotto i colpi di una mitragliatrice nazista in una buca. Davanti a queste storie i ragazzi di solito reagiscono con stupore ed empatia, forse per la prima volta comprendono la lezione dell'Olocausto come già la insegnava Primo Levi: la sorte degli ebrei è toccata prima di loro agli armeni e dopo di loro può toccare a chiunque sia individuato come diverso, capro espiatorio del malessere di una società.

— SERGIO ROEDNER — SROEDNER@HOTMAIL.COM

So anch'io che è così; le cifre — grandi che siano — possono essere valutate con freddezza, sono mute dal punto di vista emotivo, accade con qualunque statistica, percentuale, grafico anche se numeri e curve disegnano l'andamento dell'orrore. Sono le storie a coinvolgere, le vicende degli individui, la vita guardata per dir così dal basso di

un'esistenza, non dall'alto delle strategie globali. Del resto è questa la forza e la seduzione della letteratura fin dai tempi di Omero. Chi ricorderebbe oggi, a parte gli specialisti, una guerricciola locale di trenta secoli fa dalle parti dell'Ellesponto se non sapessimo chi vi ha partecipato e perché, quali furono le vittime, gli amori, gli odi, i duelli, le astuzie dell'impresa? Condivido dunque l'opinione del signor Roedner anche perché mi aiutano alcuni libri appena usciti, nuovi o in riedizione. Il primo è il saggio di Thomas Keneally *Schindler's List* al quale il capolavoro di Steven Spielberg dallo stesso titolo ha dato rinomanza mondiale. Lo ripubblica Frassinelli nella traduzione di Marina Castino. L'altro è una nuova opera dello storico Sergio Luzzatto, *I bambini di Moshe* (Einaudi ed.), e racconta l'impresa straordinaria di un ebreo galiziano — arruolatosi volontario nel Genio dell'esercito britannico durante la campagna d'Italia, 1945 — che in una ex casa del fascio nelle colline della bergamasca, aprì il più importante ostello europeo per i bambini rimasti orfani. I loro genitori, a volte l'intera famiglia, era stata sterminata dai nazisti. Storie di vita in entrambi i casi ma anche storie del coraggio di chi sa come superare ogni ostacolo per riaffermare un principio d'umanità. È appena cominciato l'anno in cui sarà ricordato l'orrore delle leggi razziste emanate dal fascismo nel 1938. Questi libri possono aiutare — nel modo giusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



l'intervista » Sergio Luzzatto

«Ecco la storia di Moshe, il soldato che salvò gli orfani della Shoah»

Lo studioso ha ricostruito il percorso, attraverso l'Italia, dei ragazzi che poi lottarono per Israele

Matteo Sacchi

Sopravvivere alla furia nazista che ha provocato la Shoah non era cosa da bambini. Anzi. I bambini erano destinati sistematicamente a una immediata eliminazione. Eppure alcuni di loro ci riuscirono. E, quasi sempre, si ritrovarono orfani dispersi in una Europa devastata. Per molti la sola speranza di ricostruirsi una vita era raggiungere la Palestina, il nascente Israele. Settecento ce la fecero, attraverso l'Italia, grazie alla caparbia di un uomo: Moshe Zeiri. Nel 1945 creò un orfanotrofio a Selvino, nella Bergamasca. Si prese cura di questi ragazzi, in fuga dall'Europa orientale, e poi li aiutò a partire in cerca di una seconda vita, per lo più clandestinamente, verso la Palestina. Una storia rimasta sepolta per decenni e che ora lo storico Sergio Luzzatto racconta nel suo nuovo saggio: *I Bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele* (Einaudi, pagg. 394, euro 32). Ne abbiamo parlato con lui.

Professor Luzzatto, come è nato il libro?

«Io stesso della vicenda di Moshe Zeiri, sino a qualche anno fa, non sapevo nulla. È stata una storia che, in un certo senso, mi è venuta incontro. Non era una personalità conosciuta, ma mi sono reso conto che era una storia davvero particolare. I bambini di Moshe sono in un certo senso dei sopravvissuti due volte. "L'anagrafe" della Shoah condannava i bambini all'eliminazione. In una valle della bergamasca una colonia alpina fasci-

sta è diventata una colonia/orfanotrofio ebraica per i sopravvissuti: mi è sembrato un evento eccezionale. Nella mia mente Selvino, se posso usare una metafora, ha preso la forma del collo di una clessidra».

In che senso?

«Il lato alto della clessidra è l'Europa Orientale, le terre di sangue dove l'ebraismo europeo è stato spazzato via. Selvino, l'orfanotrofio creato da questo soldato membro in una compagnia dell'esercito inglese composta da volontari ebrei provenienti dalla Palestina, è stato il punto di passaggio per i "granelli" che si erano salvati da quell'orrore, verso un altro mondo ebraico: il nascente Israele. Io ho voluto raccontare quest'abito».

Lei narra le vicende di alcuni di questi bambini, prima e dopo il passaggio da Selvino. Quello che forse non ci si

aspetterebbe sono le difficoltà che hanno incontrato nell'inserirsi nel mondo dei kibbutz...

«Fu un percorso non facile. Esistevano problemi materiali, gli inglesi bloccavano gli arrivi delle navi. Alcuni dei ragazzi di Moshe, dopo un viaggio clandestino, finirono nei campi di concentramento britannici. Non erano i lager, ovviamente, ma fu di nuovo un'esperienza dura, di prigionia... E poi gli stessi coloni ebrei, i cosiddetti *sabra*, avevano delle perplessità sul "materiale umano" che arrivava dall'Europa. In Palestina era nato un modello di ebreo diverso, meno intellettuale, muscolare, dedito al lavoro agricolo e pronto a di-

fendersi col fucile. I bambini che arrivavano dall'Europa avevano il mito della Palestina, ereditato spesso dalla cultura familiare e potenziato dalla propaganda sionista. Ma avevano avuto l'esistenza devastata. Per certi versi erano dei vecchi, delle vittime integrali...».

È per questo che Moshe Zeiri, a Selvino, li sottopose ad una formazione per certi versi molto dura?

«Sì, ricevettero un addestramento paramilitare: venne inse-

gnato loro un mestiere manuale, indispensabile nella condizione di povertà materiale di molti kibbutz. Zeiri insisteva molto anche sull'utilizzo dell'ebraico al posto dello yiddish, l'unico linguaggio che univa molti di questi bambini di provenienza diversa. Non fu un passaggio facile. Quando poteva, insisteva anche perché prendessero un nome biblico. Era simbolico della loro "rinascita". Alcuni però si rifiutarono: era un'ulteriore perdita di identità. Zeiri lo faceva con le migliori intenzioni. Sapeva come sarebbe stato l'ambiente a cui sarebbero andati in contro una volta arrivati in Palestina e, come scriveva a sua moglie, aveva paura che non ce la facesse».

Invece...

«Invece ce la fecero. Rifiorirono, si adattarono. Molti combatterono anche nella guerra civile contro gli arabi. A lungo il contributo dei ragazzi arrivati dall'Europa in quello scontro è stato sottostimato. Però negli ultimi anni la storiografia lo ha riesaminato. Si dimostrarono ottimi soldati



anche se questo li precipitò in una nuova spirale di violenza. Ho chiuso il libro citando una frase di uno di questi ragazzi pro-

nunciata molti anni dopo e rivolta a uno dei suoi figli: "Ascoltavo il tuo respiro, e mi dicevo: mio padre non ha potuto proteggermi ma io ti proteggerò. E baciavo il mio fucile, perché quel fucile era il fucile della vita". Rende bene l'idea del prezzo che hanno pagato».

Nella prima parte del libro Lei lascia capire quanto fosse diffuso l'antisemitismo anche prima dell'ascesa del nazismo. Oggi si ha la sensazione di un antisemitismo di ritorno. Ha dei legami con quello di allora?

«L'antisemitismo di oggi è secondo me più legato all'ignoranza e all'incapacità di trasmettere certi valori. Si parla molto di Shoah, sino alla saturazione, ma non si è capaci di far capire cos'è stata. E poi esiste un antisionismo che appiattisce temi complessi. L'equazione "Israele forte, palestinesi deboli" si trasforma, in una sensibilità accresciuta, anche giustamente, verso i palestinesi. Ma se non c'è capacità di riflessione, si trasforma in un movente per posizioni antistoriche. Come il non volere le bandiere della brigata ebraica alla sfilata il 25 aprile».

L'idea di Gerusalemme capitale di Israele peggiora le cose?

«Mi pare un'evidenza, visto che negli accordi di Oslo si è evitato di porre la questione in questi termini. Ma io sono uno storico non mi occupo di questo...».

Un aspetto particolare del suo libro sono le fotografie.

«C'è stata anche una Shoah degli oggetti. Sono state cancellate non solo le persone ma le loro cose. Le tracce fotografiche che sono sopravvissute per questi ragazzi erano fondamentali. Mi è sembrato importante riproporre anche queste "tracce" visive».



RICERCA

TRAGEDIA

I nazisti avevano pianificato lo sterminio dei bambini. Quelli che si salvarono erano allo sbando

REDENZIONE

Moshe Zeiri raccolse gli orfani a Selvino e li rieducò per mandarli verso i kibbutz

DIFFICOLTÀ

Gli stessi coloni in Palestina erano diffidenti verso questi giovani che sembravano già vecchi...

«Sciesopoli, l'opera di un visionario»

L'intervista. Lo storico Sergio Luzzatto ha scritto un libro sulla comunità di Selvino che salvò centinaia di bambini

VINCENZO GUERCIO

Selvino è forse oggi più conosciuta in Israele che nell'Italia extra-bergamasca (affezionati turisti a parte). Attraverso le generazioni, sono oggi migliaia gli israeliani che discendono dai bambini e adolescenti ospitati a Sciesopoli, la «repubblica di orfani» fondata e diretta, nel 1945-1948 nel paese seriano, da Moshe Zeiri: ebreo galiziano, militante sionista, emigrato ventenne in Palestina, arruolato trentenne al seguito dell'esercito britannico. Dopo Egitto e Bengasi, Napoli e Milano. Uno tra le migliaia di volontari ebrei arruolatisi in una «recalcitrante» British Army, tornato in Europa per «tentare di salvare il salvabile».

A lui e ai bambini di Sciesopoli Sergio Luzzatto, ordinario di Storia moderna all'Università di Torino, ha dedicato un libro fresco di stampa di quasi 400 pagine: «I bambini di Moshe» (Einaudi, euro 32). Lo presenterà, in prima assoluta, mercoledì 31 gennaio alle ore 20,45 proprio a Bergamo, in Sala Galmozzi (via Tasso, 4); con lui Angelo Bendotti, presidente dell'Isrec Bergamo, e Marco Belpoliti, dell'Università di Bergamo. Prima qui in città, quindi, che a Milano (1° febbraio, Memoriale della Shoah), dove interverrà Gad Lerner; e Torino (19 febbraio), dove ci sarà Elena Loewenthal.

Professore, che tipo di uomo era Moshe Zeiri?

«Un visionario. Non era un uomo di cultura, un intellettuale. Era un lavoratore manuale. Aveva però una passione culturale molto forte: il teatro. Quella di Selvino, a suo modo, sarà un'esperienza teatrale, e non solo perché diversi di questi



Lo storico Sergio Luzzatto

bambini verranno invitati a recitare».

Lei definisce Sciesopoli l'orfanotrofio «forse più importante dell'Europa postbellica». In che senso e in che termini?

«Credo sia così, in termini di presenze effettive, per quanto riguarda gli orfani ebrei sopravvissuti alla Shoah: 7/800 bambini e adolescenti sono passati da lì. Non tutti insieme, la struttura ne accoglieva 150/200 per volta. Ma quella definizione discende anche dalla singolarità della formula lì tentata. In Polonia aveva operato un pedagogista considerato fra i più innovativi del '900: Janus Korczak, medico pediatra. Gestiva una Casa degli orfani a Varsavia sin dagli anni '10 del '900. Già quella, come Sciesopoli, era una «repubblica dei bambini». Un uomo come Moshe, vissuto in Polonia fino al 1935, era cresciuto nel mito di Korczak. La possibilità che gli viene offerta dopo il '45 è implementare quel progetto educativo, rifare a Selvino quella Casa degli orfani».

Perché «repubblica dei bambini»?
«I minori avevano le loro mansio-

ni, a rotazione perché non ci fosse- ro bambini di serie A e di serie B; si organizzavano, si dividevano i compiti, partecipavano alle decisioni. C'erano diversi comitati preposti a pulizie, lavoro, cucine, gite in trasferta... Il punto fondante era integrarsi, far parte di una comunità».

Gli adulti?

«Moshe è direttore e maestro di Ebraico, la lingua degli ebrei nuovi, che voleva i bambini imparassero. Lo yiddish, che quasi tutti loro parlavano, è la lingua delle vittime, di chi ha perso. Poi c'erano altri insegnanti, ebrei scampati, anche in modi molto avventuroso, allo sterminio, e gli amministrativi».

Personale locale, bergamasco?

«Praticamente nessuno. Solo il custode, con il suo bambino, e il cuoco».

Nonostante la religione ebraica imponga la cucina kosher?

«Sciesopoli è stata una comunità interamente laica. Non un luogo di indottrinamento religioso, piuttosto ideologico: venne esercitata una forte propaganda sionistica».

Ci fu integrazione fra Sciesopoli e la comunità locale?

«Di fatto Sciesopoli rimase un corpo a parte, scontava una grande alterità, anzitutto culturale e linguistica, rispetto alla popolazione locale. I montanari di Selvino, per molti aspetti, erano ancor più poveri degli ebrei di Sciesopoli. Lo stesso Moshe non voleva che i bambini si confondessero tanto con la comunità locale. I cancelli di Sciesopoli restavano chiusi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Il gesto eroico è raccontato nel libro di Sergio Luzzatto

Il soldato che salvò 700 bimbi dalla Shoah

Gli orfani scampati allo sterminio nazista trovarono rifugio sui monti della Bergamasca Moshe Zeiri li ospitò a Sciesopoli per poi farli "rinascere" da cittadini del nuovo Israele

CLAUDIA OSMETTI

Un filo (di speranza) che lega Bergamo con Gerusalemme. Settecento giovanissimi profughi, scampati al massacro della Soluzione finale, che vengono ospitati nell'Italia della Liberazione, a Selvino, in Lombardia. La loro guida, un ebreo galiziano che insegna il sogno della Terra promessa per tutti i suoi "orfani". Che poi sono gli "orfani della Shoah". La vicenda di Moshe Zeiri - soldato volontario di sua Maestà che dalla Puglia ha risalito lo Stivale per combattere i tedeschi e poi, nella Bergamasca, ha dato vita al miracolo di Sciesopoli, la casa dei bambini sfuggiti dai lager - è descritta nei dettagli nell'ultimo libro di **Sergio Luzzatto, I bambini di Moshe (Einaudi, 32 euro, 393 pagine)**. Ed è proprio in un edificio che paradossalmente la storia ha ribattezzato «la casa di Mussolini» che questi piccoli aspettano di mettere piede in Israele, e pazienza pure se nel 1945 Israele, sulla cartina geografica, non c'è ancora.

Ci sono loro, però. In carne e ossa. E stanno lì, quasi in fila, in questo orfanotrofio arroccato sui monti lombardi, a metà tra un kibbutz israeliano e una casa dell'accoglienza post-bellica. C'è Dov, che si arrabatta facendo il postino e sfruttando la sua passione per la filatelia nata nel ghetto. C'è Bronka, che ha appena tredici anni ma si arrangia come può e fa da mamma a suo fratello Avraham, che di anni invece ne ha otto. C'è Lea, che davanti all'obiettivo

di una macchina fotografica sorride e mette in bella mostra le gambe: ma non è vanteria la sua e nemmeno narcisismo, è l'orgoglio di poter «far vedere le calze e le scarpe» che finalmente possiede. E ci sono anche i fratelli Wexler che vorrebbero amministrare da soli le 3mila lire mensili che passa loro l'agenzia delle Na-

zioni Unite; c'è Sara, una quindicenne polacca senza più nessuno al mondo che è pronta a sfidare qualsiasi punizione pur di non essere catalogata come una spia; c'è la piccola Batia che tiene in braccio un cagnolino e lo stringe forte, assieme alla sua vita recuperata.

È nei loro volti (il volume è corredato da numerose istantanee in bianco e nero) che si legge la tragedia dell'olocausto. Il dolore ampliato dalle giovani età di quei visi che provano a sorridere, l'orrore di un genocidio che si somma all'orrore di quelle gioventù tutt'altro che spensierate. Lo spiega fin troppo bene Hannah Arendt ne *La banalità del male*: «Più d'uno, soprattutto nei circoli degli intellettuali, seguita a deplorare pubblicamente che la Germania costringesse Einstein a far fagotto; ma sembra che costoro non si rendano conto che

delitto molto più grave fu uccidere il piccolo Hans Cohn, che abitava all'angolo, anche se non era un genio». Già. Eppure a Selvino c'è il riscatto di tutti gli Hans Cohn trucidati dalla furia nazista. Dei 4mila bambini allontanati dalle scuole pubbliche del Regno d'Italia, tanto per cominciare. O dei

centomila rinchiusi nel ghetto di Varsavia, o nella schiera infinita di quelli sterilizzati a 12 anni dietro le staccionate di un campo di concentramento, o ancora dei diecimila costretti a lasciare le proprie camerette durante la Notte dei cristalli.

È per loro che Moshe si è inventato questa casa famiglia allargata, è per loro che ha fatto di tutto per rientrare a Haifa. Un po' come Paul Newman in quel capolavoro del cinema che è il film *Exodus*. Nelle pagine di questo romanzo-documento scorrono le testimonianze dei diretti interessati, le lettere di Moshe che oggi sono conservate al museo

dell'Olocausto di Gerusalemme, lo Yad Vashem. Il sionismo di Theodor Herzl e la preghiera che in lingua yiddish riecheggia in tutte le sinagoghe del pianeta: «Shemà, Israel». Ascolta, Israele. In quella scuola che non forma alla vita ma la ricostruisce, c'è tutta la potenza di chi ha saputo reinventarsi e non cedere all'espressione (più che eloquente) con cui le svastiche europee volevano cancellare dalla faccia della terra il "popolo eletto": «materiale umano».

Dov, Bronka, Lea, Sara, Avraham, Batia non sono «materiale umano». Sono la speranza di una generazione che è sopravvissuta e che a distanza di mezzo secolo ci ricorda il pericolo dell'odio razziale. Sono i ragazzini ebrei che nel 1948 si sono uniti ai militari dell'Haganà per difendere con i denti il loro diritto a esistere. Domani è il 27 gennaio, la giornata della memoria, quella in cui ritorna-

no le stelle gialle sui cappotti e lo fanno a mo' di avvertimento. Non possiamo dimenticare le loro storie, le loro identità, le loro fragilità personali. Non possiamo chiudere gli occhi e ignorare "gli orfani della Shoah".

PICCOLI EBREI

Moshe Zeiri con Yehudit e Batia che tiene in braccio il cagnolino custode di Sciesopoli. A fianco la copertina del libro di Luzzatto



libri

«I bambini di Moshe», tante storie di piccoli reduci dai lager

La prima volta che sentii parlare della colonia mussoliniana di Selvino, nelle valli bergamasche, stavo facendo il servizio militare di leva proprio in quelle zone. Qualcuno mi disse che nell'ex stazione climatica montana



dopo la fine della guerra erano stati ospitati tanti bambini ebrei sopravvissuti alla Shoah. Essendo nipote di un partigiano fucilato dai nazisti e figlio di una donna sfuggita alla deportazione, fui incuriosito, così durante una libera uscita presi l'autobus e mi recai nei pressi del vecchio palazzo che trovai sporco e abbandonato. Dopo tanti anni ecco adesso un libro importante composto da Sergio Luzzatto

sullo spunto di quella straordinaria vicenda storica: *I bambini di Moshe* (Einaudi, pp. 393, 32 euro). Centinaia di piccoli reduci dai lager di mezza Europa riuniti e salvati da Moshe Zeiri, ebreo galiziano arruolato nell'esercito britannico per combattere il Führer, i quali riprendono fiato e colore negli stessi luoghi che il Duce aveva pensato come parchi ricreativi ad uso esclusivo delle famiglie fasciste. Basterebbe questo per spingerci a leggere il testo. Chiunque lo affronti non può che restare avvinto dalla miriade di storie, anche fotografiche, intrecciate con quella del protagonista, che già da sola varrebbe la narrazione, in un costante flusso del tempo e dello spazio: dal cuore di tenebra dell'Europa totalitaria alla tregua italiana, in senso leviano, fino alla difficile rinascita in Eretz Israel. A Sciesopoli, come si chiamava l'antico orfanotrofio, i bambini cercavano di curare le profonde ferite che avevano riportato nei

quanto la vita nei kibbutz rischiava di non mantenere le annunciate promesse di libertà. Del resto, sin dall'inizio i reduci dovettero combattere contro le sacrosante rivendicazioni arabe, fronteggiando anche i sospetti dei sabra, cioè gli ebrei nati in Palestina, molti dei quali non riuscivano ad accettare l'idea che il massacro nazista non avesse trovato adeguata resistenza da parte loro. Quest'opera di Sergio Luzzatto, al pari delle sue precedenti frutto di un lungo lavoro di documentazione sia in archivio sia sul territorio, ci conferma che la migliore letteratura italiana contemporanea è quella che scompagina la divisione dei generi, fuori dagli specialismi, senza rinunciare al rigore e alla vivacità espressiva.

Eraldo Affinati

campi: furono pochi anni d'intensità sconvolgente nel tentativo di ripristino della civiltà umana uscita sfregiata proprio attraverso di loro. Che lo sapessero oppure no, questi piccoli eroi furono l'avanguardia di una risposta vitale allo scempio subito che era stato di qualità e dimensione inusitate. Per comprendere lo sfacelo interiore causato dalle violenze inferte ai bambini basta leggere i romanzi di Ahron Appelfeld, recentemente scomparso e non a caso spesso citato da Luzzatto: l'ultimo dei quali è stato appena pubblicato da Guanda: *Giorni luminosi*. La possibile cura assumeva una forma verbale già in Lombardia attraverso l'ebraico, la lingua della vittoria (come sopravvivenza), del tradimento (rispetto allo yiddish, profanata culla materna), delle armi, del futuro e della redenzione (nella nuova prospettiva sionista). Senonché l'arrivo nella Palestina del mandato britannico, prima della

proclamazione dello Stato di Israele, per questi profughi fu complicato: non solo perché all'inizio i ragazzi vennero rinchiusi in altri campi (prima Cipro, poi Atlit), ma in



LUZZATTO "LA STORIA DI MOSHE"

Brunella Giovara

C'è stato un uomo, si chiamava Moshe Zeiri, che molti anni fa si è preso sulle spalle una comunità di bambini e ragazzi disperati. Erano tutti orfani, erano i resti della guerra, delle deportazioni, casualmente sopravvissuti alla Shoah. Moshe organizzò una comunità a Selvino, in una ex colonia fascista.

pagina XIII

Intervista



Sergio Luzzatto

"La bella storia dell'ebreo Moshe che salvò i bambini orfani della Shoah"

Gli incontri con l'autore



Sergio Luzzatto (foto di Nicoletta Valdastano) presenta il libro domani alle 20,45 a Bergamo, Sala Galmozzi, via Tasso

4, con Angelo Bendotti e Marco Belpoliti, e giovedì alle 18 a Milano al Memoriale della Shoah, piazza Safra 1, con Marco Cavallarin Gad Lerner e Marco Vigevani

BRUNELLA GIOVARA

C'è stato un uomo, si chiamava Moshe Zeiri, che molti anni fa si è preso sulle spalle una comunità di bambini e ragazzi disperati. Erano tutti orfani, erano i resti della guerra, delle deportazioni, casualmente sopravvissuti alla Shoah. Moshe organizzò una comunità a Selvino, nella Bergamasca, in una ex colonia fascista che si chiamava Sciesopoli. Sergio Luzzatto, docente di Storia moderna all'università di Torino, ha scritto un saggio su Zeiri - utilizzando anche un epistolario inedito ora conservato allo Yad Vashem - e sull'esperienza di Selvino, forse unica.

Professore, chi era Moshe Zeiri?

«Un ebreo nato in Galizia nel 1914, un falegname con la passione del teatro. Era emigrato in Palestina,

ma poi entrò nella British Army, e con gli inglesi risalì l'Italia fino a Milano. Qui, nell'estate febbrile, liberatoria e tragica del 1945, vide molti bambini ebrei. Alcuni non erano orfani, ma figli di italiani che in qualche modo riuscirono a recuperarli. Altri erano soli al mondo. A Milano prese la misura di un altro compito: raccogliere bambini e ragazzi ebrei, tra le rovine dell'Europa. Nessuno pensava che ne fosse sopravvissuto qualcuno, tra le ceneri fumanti e le rovine».

Chi erano questi bambini?

«Persone non programmate per sopravvivere. Tutte eccezioni alla

legge nazista della soluzione finale. Relitti dei ghetti, delle catacombe, dei campi di sterminio. Avevano perso tutto: casa, genitori, lingua, nome. In alcuni casi non sapevano neanche più parlare. In tre anni ne raccolse circa 700/800, il numero non è ancora chiaro e probabilmente non lo sarà mai. Li

portò a Selvino, il suo compito fu quello di ridargli una vita».

Da dove arrivano le lettere che ha usato per scrivere questa storia?

«Le ho trovate in un kibbutz ai confini con la striscia di Gaza, 50 metri dal filo spinato. Sono centinaia, scritte alla moglie Yehudit, che era rimasta in Palestina con la figlia Nitza. Raccontano quella che io definisco un'avventura di liberazione. Ora questo materiale è al sicuro, in scatole speciali che le proteggono dalla luce e dal tempo. Io ho cercato di fare la mia parte, ho accompagnato quelle lettere».



Come reagì Zeiri a quella situazione?

«Non aveva strumenti per occuparsi di loro. Erano persone che oggi definiremmo come vittime di *post traumatic stress disorder*, lui era un uomo delle mani, non uno psicologo. Si inventò un ruolo di educatore, e capì che quei ragazzi non dovevano più vivere nel passato, ma nel presente. Diventò il direttore della colonia, l'economista, e anche l'insegnante di ebraico, la lingua nuova dei pionieri che doveva poi accompagnarli in Israele».

Lei si è fatto un'idea di che

tipo fosse?

«Penso che fosse un carismatico, nella misura in cui faceva condividere le sue passioni. Era sicuramente un visionario, un romantico. E dire che era quasi analfabeta, e prima di entrare nella British Army aveva fatto molti lavori, come operaio negli agrumeti e scaricatore di porto. Aveva sempre la Bibbia in mano, pur non essendo un credente».

Perché?

«Perché allora c'era una ricerca comune di un mito di fondazione con cui affascinare il nascente popolo di Israele. Lui, e altri come lui, erano laici, senza Dio. Ma facevano leggere la Bibbia ai bambini. Era una comunità dove l'imprinting di sionismo doveva essere molto forte».

Che fine hanno fatto i bambini di Selvino?

«Vennero mandati quasi tutti in

Israele, ma anche in Canada. Quando si ripresero, con una vita normale, con l'aiuto di un piccolo e poi più grande contingente di adulti esperti, cominciarono le partenze clandestine, con l'aiuto delle forze antifasciste. Oggi ci sono ancora pochi sopravvissuti, ma molti figli e i loro nipoti, cioè qualche migliaio di persone. Selvino è un nome che in Israele risuona, in Italia purtroppo no».

È una bella storia. A lieto fine.

«Sì, ha numerosi echi quasi gioiosi, nell'insieme tragico della vicenda. Se si pensa alla prima festa di Hanukkah celebrata a Selvino, con le luci accese che illuminano la neve... È stata una storia di salvezza e di redenzione, che si ferma al 1948. Dopo, è diventata una storia diversa, ma io mi sono fermato lì».



I bambini di Moshe

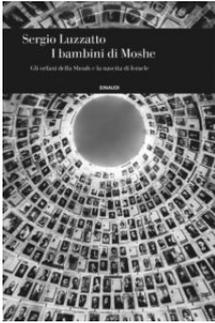
LINK: <https://www.ilfoglio.it/libri/2018/01/30/news/i-bambini-di-moshe-175875/>



I bambini di Moshe Sergio Luzzatto Einaudi, 393 pp., e. 32 euro di Vincenzo Pinto 30 Gennaio 2018 alle 10:22 Il tema dei bambini e la Shoah è attuale in questi giorni, durante i quali si ricorda la liberazione sovietica del campo di concentramento di Auschwitz. Il riaffiorare degli studi sull'infanzia di questi ultimi anni è sintomatico di come questo tema, precedentemente ignorato o lasciato agli storici della pedagogia, stia assumendo una valenza etico-politica crescente. Sergio Luzzatto ha dedicato il suo ultimo saggio al racconto di un gruppo di bambini ebrei sopravvissuti alla Shoah, che, attraverso la mediazione di uno sconosciuto ebreo galiziano (Moshe Zeiri), giungono in Israele per tentare di rifarsi una vita. Non si tratta di un "canonico" saggio storico, dove lo studioso si concentra su un problema storiografico ben preciso, evidenzia lo stato dell'arte e, facendo interagire l'analisi delle fonti e le diverse interpretazioni presenti (se il caso), tenta di sostenere una tesi ben precisa. Qui l'autore si trasforma in uno storyteller: narra passo dopo passo il suo viaggio alla scoperta della storia dell'orfanotrofio di Selvino (Bergamo) e, utilizzando sapientemente il flashback, ripercorre le dure tappe del percorso di redenzione che porta i piccoli e gracili figli del "ghetto" a trasformarsi nei nuovi "sabrá" israeliani, duri fuori e dolci dentro. L'apparato storiografico e le note sono collocate al termine del libro, con l'intento di non appesantire la lettura e "catturare" il lettore nell'intreccio delle vite. Il rapporto fra la diaspora e lo stato di Israele è un tema molto spinoso, specie negli ultimi decenni, caratterizzati da smottamenti epocali in seno all'Europa occidentale (e alle comunità ebraiche). Non ci riferiamo solo al problema delle ondate ("orde" per alcuni) migratorie. Ma anche - e soprattutto - alla ricostruzione di una memoria storica condivisa che, di fronte alla crisi irreversibile dell'antifascismo, sembra intravedere nella Shoah un punto archimedeo su cui sollevare le sorti di una democrazia incompiuta come quella italiana. Alimentare la pietas nell'innocenza infantile può essere una via. L'esodo dei bambini dalla "cattività" europea sino alla terra promessa, passando dal nord Italia, rievoca il romanzo *Se non ora, quando?* di Primo Levi (personaggio al quale Luzzatto dedicò alcuni anni or sono un saggio storico molto discusso). Le foto utilizzate dall'autore più che accompagnare il racconto di micro-personaggi della storia novecentesca, danno la sensazione di rappresentare soprattutto un importante tassello di colore melanconico e tragico che accompagna questo viaggio di sradicamento. Se la vita è movimento, le immagini sfocate del passato ricostruiscono il cono della memoria. La redenzione attraverso la terra (secondo l'ideologia gordoniana) può avvenire solo a contatto con il proprio suolo avito. Terra e redenzione, intelligenza e fucile: se questo è Israele, potremmo chiosare. I BAMBINI DI MOSHE Sergio Luzzatto Einaudi, 393 pp., € 32 euro

STORIA Moshe e la repubblica degli orfani

LINK: <http://www.moked.it/blog/2018/01/16/storia-moshe-la-repubblica-degli-orfani>



STORIA Moshe e la repubblica degli orfani Pubblicato in Attualità il 16/01/2018 - 29 5778 Sergio Luzzatto / I BAMBINI DI MOSHE / Einaudi Una foto sbiadita, lontana nel tempo, vicina nell'immaginazione. David Kleiner, il padre, ha cappello e caffettano, come s'usava allora per tradizione tra gli ebrei dell'Europa orientale. La lunga barba, le spalle un po' curve, l'aria stanca e rassegnata. La madre tiene la schiena dritta, i begli occhi chiari guardano fissi verso l'obbiettivo. Si capisce che è lei, Zippora, la vera anima della famiglia. Un po' imbarazzata, in piedi, la figlia maggiore. Rivka è bravissima a scuola, intraprendente, volitiva. Moshe, il minore, ha l'atteggiamento vispo di chi vuol crescere in fretta, e ne sa già molte. L'immagine viene dallo shtetl, la cittadina ebraica di Kopyczyrce, nella parte dell'Ucraina allora sotto governo polacco. Siamo verso il 1925, Moshe ha undici o dodici anni e non sa quello che lo aspetta. Nessuno può nemmeno immaginare cosa verrà. il fuoco che incendia, distrugge, uccide, annichila, quel fuoco terribile è ancora sopito. Certo, la Prima guerra mondiale, la Rivoluzione d'ottobre e il confitto russo-polacco hanno portato anche qui travagli, trasformazioni, sofferenze. L'impero asburgico si è dissolto, l'economia langue, e la vita ebraica si deve arrabattare tra vecchie nuove difficoltà. C'è però un fermento recente, che agita le comunità e coinvolge soprattutto i giovani. Il sionismo scompiglia, incita ad agire, a prepararsi per l'emigrazione nella Terra d'Israele. Un mondo nuovo, una vita da riprendere in mano, dopo la lunghissima passività della diaspora. Uno scatto dopo l'altro, l'album di famiglia si arricchisce di nuove scene. Adesso sono i due ragazzi a farla da protagonisti. Crescono, sognano, lavorano, scoprono il mondo. Rivka e Moshe coltivano il progetto d'andarsene lontano. Rivka, che nel frattempo è diventata maestra, recita nel teatro yiddish. Moshe, di sette anni più giovane, la segue, s'intrufola sulla scena, vorrebbe provare anche lui la sua parte. Le fotografie, a saperle guardare, sono porte che si aprono sulla vita. Ed è per questo che Sergio Luzzatto comincia il suo racconto proprio dalle immagini, da quelle che si sono salvate dal naufragio. I bambini di Moshe, che esce ora per Einaudi, è un libro da guardare, oltre che da leggere. Perché la dimensione visiva, realizzata attraverso un corredo di rare foto d'epoca, dà sostanza e profondità alla prosa sapiente che enumera, discrimina, narra. Bella la prosa, che ha piglio e dignità letterarie, mossa com'è da frequenti cambi di tono e di prospettiva, e da una felice mescolanza d'interventi diretti, affidati a un "io" autoriale vigile, nervoso, disinvolto, e di più pacati inserti storiografici ed esplicativi. E non meno riuscite le figure dei protagonisti, nelle loro pose, nelle vesti, nei volti e negli sfondi, che variano con il mutare delle circostanze e dei contesti geografici. Del resto, l'intero lavoro di "cucitura" è eseguito in maniera magistrale. Testimonianze fotografiche, lettere, dati archivistici, fonti giornalistiche dell'epoca, ricostruzioni storiche, tutto confluisce nel grande fiume del racconto, che dalla Polonia dello sterminio scorre, attraverso molti meandri, verso l'Italia, e da qui fino alla Terra d'Israele. Moshe, il ragazzino vispo che la sa lunga, è l'eroe principale. Una vicenda individuale, insomma, o meglio un asse biografico, lungo il quale si aggrega il cristallo misterioso e terribile della Shoah, e quello, tormentato e lucente, della nascita dello Stato d'Israele. Un minerale che cresce secondo sue segrete leggi e che, dopo e nonostante l'annientamento, ingloba una nuova redenzione. Perché l'ambizione di Luzzatto è di entrare nel materico buio della persecuzione assieme ai suoi personaggi, per accompagnarli senza abbellimenti e riduzioni. Ma,

dopo il buio, giungere alla redenzione di quelli che riusciranno a sopravvivere, fino a vedere realizzato il sogno, il loro sogno. La trama essenziale ha la semplicità della vita vissuta. Moshe Kleiner, dopo l'apprendistato dell'attivismo sionista in Polonia, raggiunge, verso il 1935, la sorella Rivka, in Palestina già da un paio d'anni. Cambia cognome, da Kleiner a Zeiri, sposa Yehudit, un'ebrea tedesca di buona famiglia, nata Trude Meyer e appena immigrata da Colonia, e comincia una nuova vita in kibbutz. Loro se ne sono andati in tempo, salvati dalla spinta sionista. Ma per gli altri, per quanti sono restati "laggiù", il 1939 porta il fuoco divorante, quello che nessuno poteva prima immaginare. L'autore intreccia qui più fili, li mescola, li sovrappone. C'è Moshe che s'arruola come volontario nella British Army, nell'inverno 1942-43. Alle terribili notizie che giungono dall'Europa occupata, e alla minaccia nazi-fascista in nord Africa, bisogna pur reagire. Combattere, opporsi, resistere, questo è il suo progetto. Altri fili ci portano in Galizia, nei territori dell'annientamento. Sono fili scuri, pesanti. I ghetti, i campi, le fosse comuni, le comunità ebraiche sterminate con metodica efficienza. La voce di Moshe emerge chiara, grazie alle moltissime lettere scritte alla moglie lontana, che Luzzatto riporta alla luce, traduce, interpreta. Il ragazzino di Kopyczyrce è ora un soldato. Dopo essere stato di stanza in Libia, sbarca in Puglia con il suo contingente, nel marzo 1944. Poi Napoli e, verso metà di maggio 1945, Milano. La guerra è finita, ma la sua vera missione comincia adesso. Il caos eccitante del dopo, la consapevolezza sempre più chiara di quanto è stato perpetrato, la decisione di salvare chi può ancora essere salvato, e di farlo giungere nella Terra d'Israele - in breve, le ansie e lo zelo di Moshe in un'Italia frenetica e stordita, emergono con grande efficacia dalla penna di Luzzatto. E questo lavoro febbrile, del soldato ritornato a essere attivista sionista, trova finalmente un luogo, allo stesso tempo reale e simbolico. È la grande, moderna colonia estiva di Selvino, sui monti bergamaschi. Un complesso costruito dai fascisti, che si favoleggia, peraltro senza fondamento, sia stato abitato da Mussolini in persona. Moshe Zeiri lo trasforma in centro di accoglienza per orfani ebrei provenienti da "laggiù". Con il sostegno delle organizzazioni di assistenza ebraica, arriva a ospitare, nell'immediato dopoguerra, centinaia e centinaia di giovani profughi. Qui i ragazzi ritrovano calore, fiducia, e vengono preparati alla vita del kibbutz. Poco importa che l'immigrazione sia illegale, e che gli inglesi facciano di tutto per impedire nuovi arrivi ebraici in Palestina, ancora sotto il loro controllo. Sergio Luzzatto segue le navi con i giovani pionieri di Selvino, li accompagna nelle traversie della deportazione a Cipro, fino all'effettivo arrivo in Terra d'Israele. Un arrivo difficile, tra i pregiudizi di chi crede che gli ebrei sfuggiti allo sterminio siano inadatti alle sfide di una nuova frontiera e della guerra d'indipendenza. Moshe rientra nel suo kibbutz dall'Italia a fine '48, e proprio a questo punto, quando il racconto sembrerebbe volgere alla fine, i molti fili, di tragedia e di speranza, si uniscono così da mostrare il disegno complessivo. La storia, individuale e irripetibile, è anche epos collettivo, e affresco di una generazione. La prima foto del 1925, le istantanee della guerra del 1948, a cui prendono parte anche alcuni ragazzi di Selvino, e l'ultima immagine, scattata intorno al 1960, con i "bambini" di un tempo, ormai parte integrante della società israeliana, sono i punti estremi di un'unica vicenda. Un racconto di vita, di morte, di vita. Giulio Busi, Il Sole 24 Ore Domenica, 14 gennaio 2018

Articoli correlati